

Orizzonti Demografia

Scenari L'indagine di Filippo Barbera e Antonio De Rossi su chi si stabilisce in quota e chi non se ne va

Le nuove tribù ridisegnano la montagna (e dunque la città)

di DARIO DI VICO

L'atto di accusa è scolpito già nelle prime pagine: l'agenda pubblica italiana è metrofila, monopolizzata dai problemi e dalle prospettive delle città perché queste ultime sono agglomerati densi di potere imprenditoriale, burocratico e politico. All'opposto la montagna soffre di quelli che i sociologi chiamano un *bias*, un pregiudizio per il quale le terre alte finiscono per essere rubricate né più né meno come delle periferie bianche. Piccole enclaves di un ritardo della modernità e, di conseguenza, si può riconoscere loro tutt'al più il tenace sforzo di tenere vivi la naturalità, il folklore e le tradizioni. È un mondo di vinti, per usare la straordinaria immagine dello scrittore piemontese Nuto Revelli.

Ma ci si può anche ribellare a quest'iniqua bipartizione e ristabilire una giusta distanza tra metropoli e monti. È da qui che nasce *Metromontagna*, un libro ma anche un progetto curato da un sociologo e un architetto entrambi torinesi, Filippo Barbera e Antonio De Rossi. Un progetto che vuole rovesciare questo *storytelling* e dare alla montagna il riconoscimento pubblico che le spetta: essere annoverata come un soggetto autonomo e persino come un'autorità morale. Specie se messa a confronto di una modernità metropolitana che alla fine produce inutili sogni di gloria (Milano) e crescenti disuguaglianze, cinica sottovalutazione del *climate change* e la pianura più inquinata e avvelenata d'Europa (la

Padania). Ma più che negli argomenti *j'accuse* di Barbera e De Rossi il percorso più fecondo per un esercizio di sociologia della montagna si trova partendo dalla descrizione delle persone. Dalle risposte alla domanda: «Chi sono i montanari di oggi?». Nel volume se ne incarica il sociologo Andrea Membretti e si tratta di una risposta molto ricca, che vale la pena di essere riproposta. Cominciamo dai montanari per scelta, di cui non è dato sapere la consistenza numerica ma che, giovani adulti tra i 30 e i 45 anni, spesso con elevati titoli di studio e con qualche risorsa di tipo economico da investire, hanno abbandonato le città scegliendo la montagna, prevalentemente nelle Alpi ma anche negli Appennini. Sono degli innovatori spinti da motivazioni legate alla sostenibilità, dal desiderio di crescere meglio i figli, dalla ricerca di un nuovo equilibrio personale e, non ultimo, da progetti di auto-imprenditorialità agricola, turistica o socio-culturale. Con le loro biografie e le loro connessioni con il mondo della cultura e dei media, Membretti sostiene che questi *amenity migrant* stiano contribuendo non poco a invertire lo sguardo nei confronti della montagna di cui si ravvisa il bisogno. La seconda tribù è quella degli aspiranti montanari che sentono fortemente un bisogno di altitudine a cui replicano in vario modo: dalla partecipazione assidua a un universo comunicativo centrato sulle terre montane (eventi, social media, letteratura) sino alla



preparazione di veri e propri progetti di trasferimento nelle Alpi. Gli aspiranti sono in crescita, i loro blog proliferano, hanno un'età media 35-40, sono urbani, in prevalenza maschi ai quali la montagna non appare un'esperienza-rifugio, ma un'aspirazione in termini di realizzazione personale e di cambio radicale di esistenza (magari per aprire un ristorante bio-vegano o un allevamento di capre cachemire). Sogni rispetto ai quali la pandemia ha fornito ulteriore spinta. Non è da sottovalutare in chiave metromontana che gli aspiranti montanari mantengono una relazione con la città, cui guardano come potenziale agglomerato di clientela per i prodotti o servizi che sperano un giorno di vendere.



Esistono però anche i montanari per forza e sono per lo più stranieri, provenienti da Paesi del Terzo Mondo o dall'Est europeo. Sono il frutto di una rispazializzazione delle migrazioni legate a nuove chance di lavoro nell'agricoltura, nel turismo e nell'edilizia e nei servizi alla persona. Migranti economici che arrivano sulle terre alte perché le case costano meno, si sentono più sicuri che nelle metropoli, possono coltivare relazioni dirette e comunitarie e, infine, godono di una migliore qualità della vita e dell'ambiente. Quest'insediamento è un fattore di contrasto allo spopolamento, al calo della

natalità e all'aumento dell'età media e in termini numerici alla fine conta di più della somma dei montanari per scelta. Nei comuni alpini italiani sono 350 mila, regolarmente residenti.

Finora abbiamo riferito di persone che si sono trasferite in montagna per differenti motivazioni ma ci sono anche quelli della restanza. Chi in montagna è nato e rimasto e spesso è un anziano, testimone residuale di un'epoca ormai chiusa. Spesso ma non sempre, annota però Membretti, che ci invita a visitare il fenomeno delle ragazze e dei ragazzi «restanti». Gli studi privilegiano chi si muove, chi si trasferisce e quindi sappiamo poco sulle motivazioni (o gli obblighi) di chi non lo ha fatto. A cominciare dalle differenze.

Iniziamo dai volontariamente immobili e dalla componente più interessante sociologicamente, i giovani: le donne sono di più e indicano la migliore qualità della vita come fattore principale della loro scelta. Paesaggio, stile di vita, valore dei contatti umani, basso costo degli alloggi, ma anche qualche progetto nel cassetto. Si distinguono dagli involontariamente immobili o «montanari loro malgrado» che alla fine hanno operato una scelta obbligata in assenza di reali possibilità alternative. Pur abitando in un'Italia ai margini questi giovani, gli uni e gli altri, sono per la metà laureati o laureandi-pendolari, per due terzi lavorano e per la metà hanno comunque avuto esperienze d'impiego

non breve all'estero o in contesti urbani italiani. Restanti sì, ma comunque dotati di un buon capitale culturale.

La ricognizione sulle differenti tribù montanare ha una tripla valenza, ci permette di superare lo stereotipo del ragazzo che lascia la città per andare ad allevare le capre, rintraccia nel vissuto dei protagonisti la ricchezza del legame metromontano e delle esperienze alter-nate — che è la *pars construens* del libro — e infine evita al libro stesso il rischio di ideologizzare all'eccesso il proprio impegno incrudendosi nella critica al *mainstream* economico o all'Olimpiade invernale Milano-Cortina. Alla giusta distanza ci riporta lo scrittore Paolo Cognetti quando spiega di cercare un equilibrio nella sua vita e di aver scelto di raccontare la montagna del lavoro e della vita quotidiana, non quella idealizzata. Infatti ammette: «A volte sono scappato per tornare a Milano e vedere gli amici perché lassù non ce la facevo più». Ma sa anche, aggiunge, «che conservare la montagna così com'è tra cinquant'anni varrà oro». Le terre alte, oltre a essere il luogo dell'equilibrio psico-fisico, sono anche la trincea prossima ventura contro il riscaldamento globale? Il climatologo Luca Mercalli non lo esclude affatto e parla del suo personale trasferimento in altitudine come di una migrazione programmata e controllata: «La quota fa diminuire la temperatura di sei gradi ogni mille metri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**FILIPPO BARBERA
ANTONIO DE ROSSI
(a cura di)
Metromontagna.
Un progetto
per riabitare l'Italia
DONZELLI
Pagine 265, € 19**